

*Anonimo*

# Non farlo ...

(Storia di un aborto)

Edizioni Adorto

[www.adorto.com](http://www.adorto.com)

## Licenza e Copyright

L'opera può essere distribuita liberamente, attraverso qualsiasi canale e in qualsiasi forma, a condizione che venga diffusa integralmente e senza modifica alcuna.

E' vietata la distribuzione a scopo di lucro e a fini commerciali, pur rimanendo la possibilità, per il distributore, di richiedere un minimo contributo nel caso in cui sia fatto uso di un supporto fisico (cd-rom, stampe, ecc.), da intendersi come rimborso spese per i materiali di consumo utilizzati. Non potrà essere pertanto richiesto, da parte del distributore, alcun contributo per la mera diffusione elettronica tramite reti informatiche.

Fermo restanti le condizioni della suddetta licenza ed il carattere gratuito dell'opera, se ne incoraggia la massima diffusione.

## Nota

Il libro che stai per leggere è la testimonianza di una ragazza che ha abortito.

Vuole essere un contributo per conoscere meglio questa realtà, spesso sommersa e abbandonata, dove molte ragazze, nel silenzio e nel dolore, si ritrovano a vivere. Ma vuole essere, soprattutto, uno strumento per tutte quelle donne che si trovano nella difficile situazione di dover scegliere e di dover prendere comunque una decisione. A tutte quelle donne che si trovano nei pressi di quel "bivio", questo libro vuole mostrare, attraverso i pensieri e i sentimenti di chi ha vissuto quell'esperienza, dove conduca la strada dell'aborto.

Se, dopo la lettura, riterrai che questo volume ti abbia aiutato in qualche modo, o se vorrai comunque dire quello che pensi, potrai inviarci un tuo commento tramite questa pagina web:

<http://www.adorto.com/commento.htm>

Buona lettura.

Adorto - Movimento nazionale per la famiglia e la vita

# 1

Avevo da poco compiuto 24 anni. Era pieno Luglio e si prospettava una bella estate: ricca di divertimento, di serate con gli amici e di relax. Si prospettava come una delle estati più belle della mia vita, quelle da ricordare. Un'estate di cui avere non poca nostalgia.

Mi era stato proposto, per tutta la durata della stagione, di tenere delle lezioni di ginnastica in spiaggia, la domenica mattina, per rendere più allegre le vacanze ai turisti. Cercavano “personale qualificato”, ed io fui ritenuta la figura più adatta, vista la mia laurea con lode in Educazione Fisica.

Era tutto perfetto. Il lavoro estivo mi gratificava molto. Ricevevo complimenti da parenti, amici e dai clienti del lido.

Era tutto perfetto... finché un giorno, per caso, in spiaggia arrivò un ragazzo. Piombò nel bel mezzo della mia lezione, mentre stavo cercando di spiegare un

esercizio nel modo più chiaro possibile. Il microfono funzionava a tratti, e io avevo difficoltà a fornire spiegazioni precise sulla posizione corretta da mantenere. Ero perfezionista e scrupolosa nel mio lavoro.

Insomma, a fine lezione il proprietario del lido mi presentò questo ragazzo. Aveva la mia stessa età, un'aria molto sicura di sé e uno sguardo indagatore. Esordì stringendomi la mano con forza e pronunciando una frase del tutto inaspettata: “Hai una bella voce, lo sai?”. Credevo che mi stesse prendendo in giro. Il mio lavoro consisteva nel far fare ginnastica, non nell'intrattenere il pubblico con la mia “bella voce”... Non ero mica una cantante!

Lo guardai con diffidenza, e lui si affrettò a spiegarsi meglio. Era il proprietario, insieme a dei suoi amici, di una piccola radio locale (“Non ti viene in mente nulla se ti dico che sono MARCO?!”) e aveva bisogno di nuove “voci” da inserire nel palinsesto radiofonico.

Gli risposi onestamente che il suo nome non mi ricordava alcun famoso speaker, e questo lo indispettì non poco.

Proseguì comunque nel suo intento e mi chiese se non avessi mai pensato di lavorare in radio. Trovava che avessi una voce chiara e dolce al tempo stesso.

In quel momento non sapevo cosa rispondere. Mi sembrava tutto così strano, tutto *troppo* semplice... Però l'idea di poter fare quella nuova esperienza mi attirava e, malgrado non ci avessi mai pensato prima, quella proposta mi sembrò entusiasmante.

Mi chiese di provare, senza impegno, ad andare negli studi radiofonici per intervenire nel suo programma. Magari anche solo rispondendo a qualche telefonata, o leggendo qualche sms in diretta, per avere l'opportunità di capire se fossi davvero portata per quel tipo di lavoro.

I primi giorni mi piacque lavorare in radio, sembrava un gioco divertente e stimolante. Mi piaceva avere un nuovo lavoro, diverso da ciò che avevo fatto fino allora, e mi faceva piacere passare del tempo con lui, Marco... Trascorrevamo insieme dei momenti di grande allegria. Dopo il programma andavamo a prendere l'aperitivo nel suo bar preferito, e lì ne approfittavamo per parlare un po', per conoscerci anche come amici, non solo come "colleghi". Fu così che iniziò velatamente a corteggiarmi. Mi ritrovavo dei messaggi dolci e un po' ambigui sul cellulare, e ogni mattina, quando ci incontravamo in radio, lui era sempre più premuroso nei miei riguardi.

Dopo le prime due settimane, però, quel lavoro "divertente" cominciava a diventare un impegno che non aveva più grosse attrattive per me. Ogni giorno sembrava uguale all'altro. Mi sembrava di perdere tempo. E tra l'altro non ero molto brava a "nascondermi" dietro ad un microfono, senza poter guardare negli occhi i miei interlocutori.

No, non era un lavoro adatto alle mie attitudini. Mi resi conto, da quella riflessione personale, che l'unica ragione per la quale continuavo ad andare

ogni mattina in quegli studi, era l'opportunità di vedere lui. E questo mi fece capire quanto stesse diventando importante la sua presenza nella mia vita.

Ero felice di trascorrere del tempo col dolce ragazzo dagli occhi verdi; ogni giorno, anzi, il tempo volava quando eravamo insieme.

E così, una mattina, durante il consueto programma radiofonico, al quale oramai non partecipavo affatto, limitandomi a star seduta accanto a Marco, dietro ai microfoni, lui, con fare sempre più affettuoso, cominciò a parlarmi dolcemente, ad accarezzarmi il viso, a sorridermi con tenerezza... Finché non mi diede un bacio... Un bacio furtivo, spontaneo, anche se un po' imbarazzato. Inaspettato per entrambi, credo.

Mi lasciò di stucco, non sapevo cosa dire, che reazione avere, cosa pensare di un gesto simile. Certamente entrambi desideravamo un contatto fisico. Era nell'aria, ma i miei dubbi riguardavano il significato che lui potesse aver dato a quel gesto. Lo attraevo fisicamente? Gli interessavo sul serio? Provava un sentimento che cresceva giorno per giorno dentro di sé, così come il mio, o mi illudevo soltanto? Del resto, pensavo, chissà quante volte il suo lavoro lo avrà avvicinato ad una ragazza. Chissà quante volte si sarà trovato da solo con lei, in una situazione analoga, immerso in un'atmosfera romantica, con le canzoni d'amore in sottofondo, e le battute radiofoniche a doppio senso, che rivolgeva a lei più che ad un'ipotetica ascoltatrice... Proprio come faceva in quel momento con me.

Mille pensieri mi scorrevano nella mente. Immagini che si susseguivano come in un film. Un film dove, in quell'istante, ero io la protagonista. Un film dove, dopo qualche giorno, la protagonista sarebbe potuta essere una qualsiasi altra ragazza.

Ero molto confusa subito dopo quel bacio, quindi preferii restare in silenzio. Lui capì il mio imbarazzo e mi strinse a sé. Trovai finalmente sollievo nel poter nascondere il mio viso tra le sue braccia: mi sentii compresa appieno, e questo mi rasserenò moltissimo.

Mi sembrava tutto talmente bello, romantico, perfetto! Ero felice.

L'esperienza più traumatica e dolorosa della mia vita iniziò così, dipinta di rosa, come una favola.



## 2

L'estate passò, con tutti quei momenti felici, quelle sensazioni forti e con quell'immenso calore nel cuore... Si esaurì, come spenta dal vento, e dai primi rovesci.

La nostra storia andò avanti, e dopo le prime settimane in cui tutto mi faceva apparire Marco come l'uomo ideale, iniziai lentamente a scoprire i suoi difetti e a vederlo per ciò che era realmente.

Lo ricordo molto bene, ricordo con disgusto quanto fosse ipocrita dietro quei microfoni: così dolce e sensibile... In realtà, tra una canzone e l'altra non faceva altro che mugugnare ed offendere le sue ascoltatrici più affezionate. Le definiva delle "poco di buono", perché gli davano troppa confidenza per telefono, o perché gli facevano dei complimenti affettuosi. Giocava con la sua stessa voce, ne modulava l'intensità, per spingerle a dirgli qualcosa di più

compromettente...il tutto davanti ai miei occhi. Poi d'improvviso le liquidava con una scusa e cominciava ad inveire contro di loro, ragazzine o donne che fossero, definendole con tono sprezzante "tutte uguali".

Fraintendeva maliziosamente ogni frase che pronunciavano, e se ne serviva per offendere l'universo femminile in generale... Io non capivo perché si comportasse in quel modo. E pensare che quel lavoro rappresentava la sua più grande passione...

Era sempre insoddisfatto, ce l'aveva con il mondo intero, vedeva dappertutto qualcosa di negativo, ed io ci ho messo un bel po' a rendermi conto che era lui invece ad avere il cuore colmo di cattiveria.

Anche con me si comportava in maniera insolita. Ogni giorno faceva dei discorsi strani; era sospettoso di tutto, anche della mia stessa spensieratezza... era come se gli desse fastidio.

Una delle frasi più inquietanti che mi disse fu: "Mary, scappa via da me, finché sei in tempo...". In quel momento non diedi importanza alle sue strane parole, gli sorrisi, e con tono ironico gli chiesi cosa intendesse dire. Mi rispose con una frase che mi lasciò senza parole: "Ascolta. Quando una COSA è mia, guai a chi me la tocca! Ed io sto cominciando a sentirti mia... Se vuoi, sei ancora in tempo ad allontanarti da me, ma non per molto, ancora".

Ahimè, avrei dovuto dare ascolto a quelle parole che erano forse state dettate da una sorta di sincera preoccupazione, dalla paura di ferirmi. Ma io le

interpretai come scarsa autostima, e mi suscitavano, invece, una gran tenerezza. Del resto, ci avevo messo poco ad affezionarmi a lui, e non trovavo avesse senso allontanarmene all'improvviso, e con dolore, solo per via di quella frase. Finii per rassicurarlo, dicendogli che ero ben felice che mi considerasse “sua” e che era esattamente ciò che desideravo. E forse, fu proprio in quel momento, che gli diedi inconsciamente il permesso di trattarmi come un oggetto, senza sentimenti, passioni, esigenze, sensazioni di ogni tipo. La mia personalità fu colpita duramente, in ogni suo aspetto.

Quando cominciai a rendermi conto di quanto fosse dannosa per me la relazione con lui, era già troppo tardi: oramai me n'ero innamorata, e quei sentimenti mi avevano fatto perdere ogni sorta di lucidità. Gli perdonavo ogni piccolo gesto con il quale mi feriva, ogni atteggiamento freddo, ogni mancanza di rispetto.

Non aveva, evidentemente, una gran considerazione delle donne, e questo lo spingeva ad essere diffidente nei miei confronti. Quella che credevo fosse sana gelosia divenne, ben presto, ossessiva possessione.

Detestava il mio lavoro in palestra, perché riteneva che attirasse troppi sguardi maschili su di me. Gli dava fastidio che avessi degli amici, considerandoli solo degli spasimanti mascherati, che si spacciavano per miei compagni, malgrado li conoscesse uno per uno... Aveva da ridire persino sul fatto che avessi amiche donne, considerandole minacciose per il nostro rapporto a causa del loro stato

libero. Pretendeva che le allontanassi così, improvvisamente, e senza dare loro spiegazioni. Ormai dovevo trascorrere ogni minuto del mio tempo da sola con lui, oppure chiusa in casa, senza poter fare vita sociale di alcun genere.

Non capivo perché avesse un carattere così difficile, trovavo il suo atteggiamento fuori luogo e fuori tempo, ma cercavo ugualmente di assecondarlo, di non farlo insospettire, o arrabbiare, inutilmente. Del resto, non avevo nulla da nascondere, ed ero disposta ad andargli incontro...

In realtà, però, lentamente la mia voglia di vivere andava spegnendosi giorno dopo giorno. Avevo perso l'entusiasmo per le piccole cose. Dovevo riflettere bene su ognuno dei miei spontanei atteggiamenti, chiedendomi puntualmente se avrebbero potuto in qualche modo infastidirlo.

Le mie giornate erano diventate tutte uguali, monotone, non potevo cercare un'amica, incontrarla per prendere un caffè insieme, non potevo uscire più senza di lui, neppure per fare delle commissioni. Andavo in palestra carica di ansia, non vedevo l'ora di uscire per chiamarlo e rassicurarlo dicendogli di essere a casa, o che nessuno mi avesse rivolto la parola...Una sensazione soffocante, che mi stava portando ad allontanarmi da quella che fino ad allora era stata la mia più grande passione, o peggio ancora, ad allontanarmi da me stessa e da quello che ero.

Mi guardavo allo specchio e non mi piacevo più, non ero più orgogliosa di me.

A causa sua non mi sentivo più gratificata dal mio lavoro, né dall'amicizia

delle persone a cui tanto tenevo. Quelle stesse persone stentavano a riconoscermi come la ragazza solare e allegra di sempre. Non avevo più negli occhi la carica, la “gioia di esserci” che mi aveva contraddistinto fino ad allora. E tutto questo rappresentava solo uno degli aspetti negativi del nostro rapporto.

# 3

Nonostante tutto questo però, mi sentivo sempre più innamorata di Marco. Più si comportava in modo incomprensibilmente possessivo, più mi sentivo importante e preziosa per lui.

Stavo sbagliando tutto. Mi stavo lasciando convincere, inconsciamente, ad impostare il nostro rapporto su una sorta di tacita sudditanza femminile.

Non mi resi conto di come, in realtà, stessi cercando di costruire un utopico rapporto felice su fragilissime basi, pronte a sgretolarsi davanti ai miei occhi, come un bel sogno al risveglio mattutino.

Non so bene come sia successo, ma pretese quasi subito che io mi aprissi completamente con lui... Gli dava fastidio se cercavo di fargli capire che non ero ancora pronta ad un contatto fisico profondo. Infatti, anche se già mi

sentivo molto legata, secondo me avevamo ancora bisogno di conoscerci meglio, sotto molti altri punti di vista.

Mi rispondeva seccato e, con tono quasi minaccioso, mi faceva capire che aveva le sue esigenze, e che se non le avessi “soddisfatte” io, sarebbe stato *costretto* a tradirmi. Era disgustoso...

Ma io ero tremendamente innamorata, succube ormai della sua prepotenza psicologica.

I miei occhi, accecati dal sentimento, vestivano di maestosa forza la sua spregevole vigliaccheria, tanto che mi resi conto solo, quando fu troppo tardi (bruscamente svegliata dal mio sogno d’amore puro), che non avrei mai dovuto accettare i suoi ricatti morali. Non avrei dovuto lasciare che mi mancasse di rispetto, che mi considerasse un oggetto pronto all’uso quando lui, e solo lui, ne sentiva “l’esigenza”.

Non mi riconoscevo più.

Ero andata puntualmente contro tutti i miei principi morali. Avevo annullato me stessa, la mia dignità, la mia autostima, il mio entusiasmo. E tutto questo, per assecondare lui. Per non farlo arrabbiare, per non dargli una ragione valida e paradossalmente plausibile, per andarsi a cercare altre ragazze con cui uscire e avere delle avventure. Toccava a me comportarmi da donna, essere la “sua” donna, all’altezza della situazione, non una ragazza immatura e suscettibile...

Questo mi ripeteva ogni giorno.

Avevo subito un incredibile lavaggio del cervello e non riuscivo a capirlo. Percepivo soltanto la sua imponenza, la sua forza di carattere, che al contrario ammiravo molto. Marco mi sembrava l'uomo più forte che avessi mai incontrato, e anziché disprezzarlo, lo osannavo.

"Anche se il prezzo da pagare è molto alto - mi ripeteva - ne vale certamente la pena, perché finalmente ho incontrato il ragazzo giusto per me, in grado di guidarmi, di farmi capire cosa desidero realmente dalla vita. E anche se a causa sua dovessi rinunciare al mio lavoro, sarò felice di farlo, perché lo amo...".

Che stupida.

Il mio modo di pensare e di vivere la vita stava radicalmente cambiando. Accettavo la mia inferiorità rispetto a lui, mi accontentavo di essere semplicemente ciò che lui desiderava che fossi. Accettavo le sue parole offensive, il suo animalesco modo di avvicinarsi a me, pur di potergli stare vicino, di poter ricevere un abbraccio sincero. "Se lo accontento - pensavo - entrerò nelle sue grazie, e mi amerà sempre di più...".

Ma Marco non mi amava veramente. Era solo possessivo nei miei confronti, e anche se ritengo che si fosse legato particolarmente a me, e che aldilà di tutto tenesse alla nostra storia, era assolutamente incapace di amare. Così come era incapace di rispettare sinceramente una donna, di donarle un amore puro e disinteressato come quello che evidentemente riceveva.



Onestamente, credo che non lo facesse con l'intenzione di ferirmi, ma che fosse cresciuto con un'idea sbagliata di "amore". Non gli era stato trasmesso il valore della tenerezza, né quello universale del sentimento amoroso, profondo e rispettoso verso l'altro sesso che lui, invece, vedeva come un oggetto senza dignità.

Forse le colpe non erano solo sue, chissà...

Ma la realtà che si andava profilando nel mio cuore, e il futuro che percepivo minaccioso nella mia mente, mi spaventavano molto. Non potevo scappare via. Non potevo perché, in fondo, il mio cuore palpitante d'amore era disposto ad accettare ogni sorta di sopraffazione dalla persona che amavo, pur di non perderla. Questo rendeva una mia reazione del tutto improbabile, ponendomi in una situazione molto difficile, pericolosa, per me stessa (e non solo, purtroppo).

Ero entrata in un tunnel dal quale non desideravo uscire, perché la sua ossessiva gelosia paradossalmente mi gratificava, mi dava un senso di protezione, per quanto grottesco fosse.

Litigavo con i miei genitori pur di stare insieme a lui. Loro non lo avevano accettato fin dall'inizio, fin da quando mi avevano sentito dire che non gradiva il fatto che lavorassi in palestra, che avessi molte amiche e amici ecc. Erano stati lungimiranti.

O, molto semplicemente, ero io, ad essere stata incredibilmente cieca.

# 4

Oramai avevo ceduto. Mi sentivo completamente sua, nel corpo e nell'anima. Non avevo più una mia personalità, un'indipendenza, una dignità. Nella mia testa percepivo spesso l'eco di quelle parole: "Scappa, finché sei in tempo...". Parole che, piano piano, stavano acquistando un significato sinistro...

Trascorrevamo moltissimo tempo insieme. Io non riuscivo più a fare a meno della sua presenza. Mi sentivo persa senza la sua "guida", come avessi perduto la capacità di gestire anche la mia quotidianità. Ma stare assieme a lui significava litigare continuamente, per ragioni tanto ridicole, che il giorno dopo facevo fatica a ricordare quali fossero. Ogni volta che ero assieme a lui mi sentivo nervosa, come se fossi sotto esame: mi controllava il cellulare, pretendeva che gli raccontassi cosa avessi fatto in sua assenza, e puntualmente

finiva per fare insinuazioni assurde, convincendosi ad esempio della ricezione da parte mia di chiamate misteriose, in seguito cancellate, o roba di questo genere. Era paranoico.

Spesso io restavo in casa, quando non ci vedevamo, per paura di uscire anche a fare la spesa e dover sentire i suoi rimproveri inverosimili. O peggio ancora, nel dubbio che potessi incontrare qualcuno con cui dovermi fermare a scambiare cortesemente due parole. La mia vita somigliava sempre più ad un incubo.

D'altra parte quando non eravamo insieme anch'io avevo cominciato a fare strani pensieri. Mi ripetevo che se era così diffidente nei miei confronti, evidentemente sapeva di non essere molto corretto lui stesso; ma ero già fin troppo stressata per mettermi a pensare anch'io queste cose e rischiare di diventare ossessionante e odiosa come lui.

Provavo un sentimento ambivalente nei suoi confronti: una parte di me lo detestava, un'altra lo idolatrava quasi!

A volte mi fermavo a riflettere sul suo modo di pensare e di agire nei miei confronti. Mi colpevolizzavo perché giungevo alla conclusione che fossi io a spingerlo a trattarmi con tale diffidenza e prepotenza... Cercavo di rivedere il mio comportamento, ma lui non cambiava, rimanendo sempre la persona fredda e possessiva che avevo conosciuto...

Allora cominciavo a chiedermi perché, io, a mia volta, fossi così idiota da accettare simili, quotidiane umiliazioni da una persona che non aveva alcun rispetto di me. La mia autostima aveva subito, inavvertitamente, un colpo estremamente duro. In realtà tuttora non capisco come abbia potuto accettare tanta prepotenza. L'unica spiegazione plausibile era che i miei sentimenti, evidentemente profondi, avevano annullato la mia capacità di discernere il bene dal male, l'amore dalla gelosia morbosa, il rispetto dall'ossessività...

Ripensando al circolo vizioso nel quale ero precipitata, mi rendo conto di quanto tutto fosse squallido: tutto ora è così chiaro... Così come tutto allora mi appariva paradossalmente ovvio, persino giusto... Ma il tempo e il dolore mi hanno restituito una spietata lucidità: mi hanno bruscamente rivelato il carattere illusorio di una sensazione, il devastante senso di miseria e abiezione che circondava le mie giornate di allora, e improvvisamente mi sembra fin troppo chiaro. "Come ho fatto a non capire... come ho fatto?", continuo a domandare a me stessa. Non c'è risposta razionale che si possa trovare a una domanda così banale e al contempo così profonda.

Soprattutto se chiudo gli occhi e ripenso al dolore che mi procurava la sua freddezza, persino nei momenti d'intimità... Un'intimità pretesa, esplicitamente richiesta, spesso senza alcun tatto.

Dolore, rabbia, frustrazione, senso d'impotenza è quello che mi resta nel cuore dopo un'esperienza così brutale. Non avrei dovuto permettere né a lui né a

nessun altro di trattarmi in questo modo, di strapparmi ogni spontaneità, ogni tenerezza dall'anima, ogni desiderio di amore puro e platonico, come avevo sempre sognato. Sentivo di aver perduto, ormai per sempre, la gioia di vivere e la possibilità di provare un amore pulito, un sentimento delicato. Il mio mondo interiore, così ricco di colori fino ad allora, di colpo era diventato buio e tetro. Avevo perso la chiave che conduceva al mio cuore, alla mia essenza, alla freschezza dei miei gesti più consueti. Non avevo più nulla dentro, ero profondamente inaridita dalla sua impressionante brutalità.

Ma lo giustificavo, pur senza trovare motivazioni reali. Continuavo a ripetermi che non siamo tutti uguali, che non aveva importanza il fatto che non fosse tenero con me, perché ognuno dimostra i propri sentimenti a suo modo, e quindi, tutto sommato, non c'era niente di male.

Mi rimproveravo persino di essere sempre la solita romantica fuori dal mondo, che doveva crescere e diventare realista.

Tutti questi pensieri autodistruttivi venivano elaborati dalla mia mente per assecondare i suoi istinti più bassi, senza minimamente pensare alle conseguenze che mi avrebbe procurato il suo atteggiamento, e soprattutto la mia preoccupante reazione.

# 5

Aldilà di alcuni bei momenti isolati, le giornate erano lunghe e spesso difficili accanto a lui... Ma entrambi desideravamo trovare una soluzione illuminante e definitiva ai nostri problemi, che non fosse quella di troncare la nostra storia. Eravamo, infatti, convinti (certamente in modi diversi) di voler stare insieme e di salvare il nostro rapporto...

Una sera lui mi fece un discorso particolare. Mi disse che mi voleva bene sul serio, aldilà delle nostre "incomprensioni". Mi disse che saremmo comunque rimasti insieme, che non ci saremmo lasciati in nessun caso, e che sentiva l'esigenza di trovare un modo che ci garantisse di restare uniti, nonostante le liti, perché non voleva perdermi.

Mi chiese di provare ad avere un figlio.

Ero felice, mi sembrava la soluzione ai nostri problemi. Mi sembrava la via di salvezza, il miracolo che ci avrebbe unito per sempre.

Non capivo quanto fosse pericoloso tutto questo. Non capivo e non vedevo il male che avrei potuto procurare a me stessa, a Marco e soprattutto a quella creatura che il nostro "io" aveva pensato di chiamare in causa, come se potesse, in qualche modo, risolvere dei problemi in realtà senza via d'uscita.

Decidemmo quindi di smettere di prendere precauzioni.

Per un brevissimo periodo, quella nuova complicità ci avvicinò, regalandoci sensazioni profonde e molto dolci; delle vive speranze per un futuro certamente migliore...sereno, felice, che ci avrebbe fatto dimenticare il periodo burrascoso che stavamo attraversando.

Continuammo a vederci per altri due mesi circa, avanzando faticosamente tra alti e bassi. Sperando entrambi che da un momento all'altro sarebbe arrivato dal cielo un segno: una benedizione "divina" al nostro amore.

Ma in realtà nulla era cambiato. Eravamo stufi della situazione, stremati. L'uno dalla rabbia mista a malinconia e l'altra, dalle liti violente seguite dagli opprimenti silenzi senza fine.

Ricordo con disgusto serate, all'origine quasi piacevoli, che poi si trasformavano inspiegabilmente in un incubo. Momenti di allegria tramutati, chissà come, anche solo per una banalissima frase equivocata, in ore drammatiche in cui si litigava violentemente. Si degenerava poi con offese

verbali da parte di entrambi, e purtroppo talvolta anche fisiche da parte di Marco, quando nei suoi occhi scorgevo una luce iraconda che non trovava via d'uscita se non attraverso scatti di aggressività fuori controllo.

Una volta mi è capitato di ricevere un ceffone da lui, di essere stratonata e gettata per terra. In quel momento l'ho odiato profondamente, ma in quegli istanti capivo anche che razza di mostro avessi al mio fianco, che persona insensibile e manesca fosse in realtà.

Disprezzavo lui e anche me stessa attraverso il suo vile comportamento. Mi ripeteva che se gli permettevo di trattarmi così, era perché sapevo di non meritare di meglio... La già delicata stima che avevo di me, mi abbandonava lentamente.

Qualche volta ricevevo delle scuse, e qualche volta mi sentivo ancora più umiliata quando mi sentivo biasimare per giunta. Mi intimava di non perdermi in inutili piagnistei, di non farla troppo lunga, perché <<non lo aveva fatto mica di proposito! Era stato un momento "così"...>>, che io stavo ingigantendo senza motivazioni valide.

Ricordo perfettamente l'episodio squallido che non riuscirò mai a dimenticare, in cui, durante "un'accesa discussione", mi diede uno spintone così forte da farmi cadere per terra. Ricordo il suo sguardo glaciale che mi fissava, e la sua voce che quasi mi scherniva, accusandomi di non essere in grado neppure di reggermi in piedi.



Ma che razza di amore era mai questo? Dov'era la felicità che avevo sognato da sempre, come qualunque adolescente che poi si ritrova inaspettatamente donna?

Mi fu fin troppo chiaro, a quel punto, quanto fosse stato pericoloso idealizzarlo.

Marco non assomigliava affatto all'uomo dolce e premuroso che avevo sempre desiderato, e avevo sognato di trovare in lui, guardandolo negli occhi per la prima volta.

# 6

Arrivò purtroppo il giorno in cui una delle nostre numerose liti ci portò alla rottura. Parole troppo offensive erano state pronunciate, accuse troppo pesanti e ingiuste erano state lanciate, senza alcun rispetto da parte di entrambi...

Ci lasciammo.

Ero arrabbiatissima con Marco, non potevo perdonarlo per tutto il dolore che mi aveva causato, e certamente anche lui provava la mia stessa sensazione di tradimento, di abbandono, di delusione per una storia alla quale in fondo tenevamo entrambi...

Sconvolta com'ero, nelle settimane a seguire non mi resi neppure conto di aver avuto un ritardo. E ogni volta che mi balenava un pensiero per la mente, lo rifiutavo, lo scacciavo, o semplicemente lo sottovalutavo; come se, attraverso il

mio atteggiamento, avessi potuto ricacciare indietro la realtà che si presentava davanti ai miei occhi, o avessi potuto cancellare ogni sorta di dubbio e timore. Trascorsero alcune settimane, durante le quali non feci altro che piangere e soffrire tremendamente a causa di Marco e della sua indifferenza. L'orgoglio ferito di entrambi ci teneva rigorosamente lontani, come non ci fossimo mai conosciuti. Lui non mi cercava e io non lo cercavo. Da parte mia ricordo solo un fortissimo desiderio di vendetta nei suoi confronti. Non volevo vederlo mai più, a costo di soffrire per chissà quanto tempo. Non mi importava di lui, perché lui non mi meritava, o meglio: io meritavo una persona migliore, che mi rispettasse e che mi sapesse dare amore e tenerezza. Non una persona insensibile e cinica che mi procurasse rabbia e dolore infiniti.

Un brutto giorno mi svegliai con un pensiero che mi ridestò improvvisamente. Mi scosse così tanto da farmi balzare giù dal letto e farmi correre in farmacia. Tutti quegli strani sintomi che avevo deliberatamente sottovalutato, d'improvviso formavano a chiare lettere la parola "angoscia". La sensazione di rigurgito che provavo sempre più spesso, la stanchezza persistente che avvertivo durante la giornata, e quello strano tipo di mal di testa, che non avevo mai provato prima, mi indussero a preoccuparmi seriamente. Alla preoccupazione seguì la disperazione più grande: l'obbligo di scegliere, di prendere una decisione così importante in così poco tempo, se le mie preoccupazioni fossero state fondate. E poi il senso di solitudine che mi

annebbiava la mente...mi sentivo sola e abbandonata ad un destino incredibilmente spietato. Mi vergognavo della situazione in cui mi ero ritrovata, avevo bisogno di parlare con qualcuno, ma non ne avevo il coraggio. Non potevo parlarne con mia madre, né tantomeno con le amiche, delle quali sapevo che non mi sarei potuta fidare. Ero completamente sola. L'idea di parlare con Marco, prima di essere certa di ciò che stava accadendo, non mi passava neppure per la mente. Se il nostro sogno era diventato il mio privato incubo, era soltanto per colpa sua.

Tormentata dall'angoscia di non sapere, terrorizzata all'idea di sapere che ero realmente incinta di questa persona spregevole, presi la macchina, decisi di andare in un paese vicino al mio, e cercare una farmacia. Quando vi entrai chiesi quale fosse il modo più sicuro per sapere se fosse in corso una gravidanza: mi dissero che la certezza assoluta avrei potuto averla solo attraverso le analisi del sangue. Ringraziai con la voce tremante e andai a cercare un laboratorio di analisi, dove mi fu detto di presentarmi la mattina successiva, a stomaco vuoto per poter fare il prelievo. Uscii trattenendo a fatica le lacrime. Dovevo attendere ancora, e logorarmi all'idea che avrei dovuto decidere tutto troppo in fretta, e soprattutto senza poter chiedere aiuto a nessuno.

Il pomeriggio andai in Chiesa, mi inginocchiai davanti alla statua di Gesù Cristo, e pregai tanto, affinché tutto quello spavento si fosse miracolosamente rivelato un falso timore, una grande paura e niente di più.

Perché se non fosse stato così, come avrei potuto avere un figlio da un uomo così squallido? Così bugiardo, disonesto, violento... non poteva essere vero, la vita non poteva avermi giocato uno scherzo così crudele...

La sera mi misi a letto. Sfinita dal dolore e dalla stanchezza, provai a dormire, ad essere ottimista, ad evitare pensieri angoscianti, distruttivi, ma non ci riuscii. Dormii complessivamente per un'ora, forse anche meno. Di Marco non c'era alcuna traccia.

Il mattino seguente, con un nodo alla gola, mi alzai, mi vestii e mi diressi nuovamente al laboratorio di analisi. La dottoressa cercò di tranquillizzarmi, mi disse che “in un modo o nell'altro” tutto si sarebbe sistemato. Quella fu una delle frasi più spietate, che mi sia mai stata detta. Non la dimenticherò mai.

Mi fece il prelievo e poi mi congedò, dicendomi che avrei potuto ritirare l'esito delle analisi già il pomeriggio del giorno dopo.

Quelle ore durarono un'eternità, ma quando arrivò il momento di sapere, mi sembrò che fossero volate.

Le ritirai, ma non ero lucida al punto di capire cosa significassero quelle cifre: chiesi un chiarimento.

La dottoressa mi disse che l'esito era positivo: ero incinta di sei settimane.

# 7

A stento riuscii a trattenere il pianto all'interno del laboratorio. Uscii con gli occhi bassi dalla porta, sentendo lo sguardo compassionevole della dottoressa puntato su di me.

Entrai in macchina, stravolta, dove scoppiai in un pianto disperato. Gridavo, non vedevo la strada, continuavo a chiedermi ad altissima voce “perché”, “perché proprio a me”, e poi mi ripetevo che non poteva essere vero, che era solo un brutto sogno, che una persona squallida, perfida, senza un briciolo di cuore, di dolcezza come Marco non poteva, non avrebbe mai dovuto lasciare in me una parte di sé...

Mi sentivo sporca.

Sentivo l'anima oscurata, resa impura da questo peccato, dentro di me non avevo realmente l'idea di ciò che realmente stava accadendo alla mia vita, intima e non...

Sentivo solo che la sua cattiveria era entrata in ogni mia cellula, cercava di contagiarmi, di rendermi infima come lui, di impossessarsi, dopo il mio corpo, anche della mia anima.

Inspiegabilmente sentivo il mio corpo abitato da un mostro, da un residuo sporco del suo piacere, un piacere quasi violento, prepotente, egoista.

Non ricordavo più le belle parole che avevo sentito pronunciare da Marco quando mi convinse a provare ad avere un bambino. Non so come, ma quello che sentivo non era l'amore per un figlio, ma un sentimento di ripugnanza nei confronti di una persona miserabile come lui. Non fui minimamente in grado di rendermi conto che, aldilà di ogni mio personalissimo pensiero (per quanto spregevole e doloroso fosse), quel piccolo essere che si stava formando, era all'oscuro di tutto, di tutti i nostri problemi, i nostri difetti, la nostra incompatibilità, e non aveva alcuna colpa di ciò che stava accadendo.

Non ho mai dato la colpa a quel bambino, questo no.

Ma il mio errore più grande, più imperdonabile, è stato quello di non voler vedere che in fondo si trattava proprio di questo: un bambino.

Questo sarebbe oggi ...

Fino allora, purtroppo, avevo sempre sentito affrontare l'argomento dell'aborto cinicamente, con una tale disinvoltura da apparire una scelta di vita pari a qualunque altra. Sentivo parlare di "agglomerati di cellule", sentivo dire frasi crudeli e glaciali, pronunciate con una facilità tale da risultare persino banali come: "Decidere se tenerlo o meno". Da queste parole traspariva solo tanto egoismo e tanta stupida presunzione umana: come se si potesse scegliere, come se fossimo noi a decidere, arbitrariamente, di dare la vita o meno ad un'altra persona, come fosse stata progettata a tavolino da noi, come se potessimo "costruire" noi un miracolo come quello di un bambino, paragonandolo ad un burattino di legno, salvo poi poterlo distruggere a nostro piacimento...

Tutte considerazioni queste, fatte a posteriori, che in quel momento non ero assolutamente in grado di formulare, e che solo ora che è troppo tardi, vedo in maniera così nitida, così ovvia e triste...

Ma allora no, non capivo, non capivo nulla. Ero accecata dal dolore, dalla delusione, dalla rabbia, dallo sconforto, e mi sentivo terribilmente sola. Non sapevo minimamente cosa fare, come comportami, come muovermi, se e con chi parlare di questo mio "problema"...

Ripensavo a Marco, alle sue parole, e un episodio ad un tratto mi tornò in mente: durante gli ultimi giorni della nostra storia, prima del litigio più grande, che ci aveva portato a lasciarci definitivamente, ebbi un capogiro, mi sdraiai



sul divano che si trovava nel suo studio radiofonico, mentre conduceva il suo programma mattutino, e mi resi conto che era una sensazione molto strana, che mai avevo provato prima. Mi chiesi da cosa potesse derivare, e quasi per gioco, ma anche per vedere che reazione avrebbe avuto, chiesi a lui se riteneva possibile che fossi incinta...

Lui mi rispose con assoluta freddezza, dicendo: “Oh no, Mary, ti prego, non darmi altri problemi, ne ho già abbastanza in questo momento!”

Lo guardai con terrore, e all’istante cercai di dimenticare, di rimuovere completamente la sensazione di sconforto, di rifiuto, di umiliazione che mi avevano procurato le sue parole. Cercai a quel punto di sdrammatizzare, addirittura cercai di rassicurarlo dicendogli che certamente si trattava di un falso allarme. Lo speravo talmente tanto che decisi di non pensare più a quel frangente: quell’episodio che di sicuro non avrebbe avuto alcun seguito.

Evidentemente avevo torto.

Tornai a casa, tentando di nascondere lo stato di shock in cui mi trovavo, mi chiusi in camera e piansi, piansi tutta la sera, e tutta la notte.

# 8

Il giorno dopo trascorsi tutta la mattinata a riflettere, a cercare una soluzione, ma non avevo la lucidità per farlo: vedevo tutto nero.

Davanti a me c'era il vuoto, dietro di me solo un sentiero di dolore. Dentro me una profonda sensazione di disgusto per quel ragazzo così cinico e insensibile.

Mi sentivo totalmente smarrita, sola, abbandonata, in balia di me stessa. Cercai di essere razionale il più possibile, e giunsi alla conclusione che, aldilà di ogni mio rancore, fosse giusto che Marco sapesse...

Così, nel tardo pomeriggio, tra mille ripensamenti sul come fare a dirglielo, su come pormi nei suoi confronti, decisi di chiamarlo, nella segreta, grandissima speranza che, come per incanto, lui si sarebbe intenerito al punto di dimenticare ogni nostra incomprensione, e di voler ricominciare da zero...

Non accadde nulla di ciò che avevo sperato.

Gli telefonai, pensando che fosse il caso di dirgli, al momento, solo che avevo bisogno di parlare con lui...

Fu molto freddo con me, mi disse che non aveva tempo né voglia di parlarmi, anche se avevo bisogno di comunicargli qualcosa di molto importante... Non ci fu verso di vederlo, così fui costretta a dargli la notizia per telefono, senza neppure poterlo guardare negli occhi...

Chissà, se fossi riuscita a comunicarglielo di persona, se le cose sarebbero potute andare diversamente. Chissà se, invece, era già stato deciso che andasse a finire così, nel più atroce dei modi.

Gli dissi tutto d'un fiato che avevo avuto un notevole ritardo ed ero andata a fare un test di gravidanza.

Non riuscivo, tanta era la rabbia che avevo nei suoi confronti, a trovare parole più dolci per dirglielo. Fui in grado solo di dire: "Il test è risultato positivo".

Forse avrei dovuto utilizzare espressioni più delicate: dirgli che ero in dolce attesa, che aspettavo suo figlio, finalmente, e che le cose si sarebbero sistemate.

Ma in quel momento non mi resi conto, certamente anche a causa dello sconvolgimento ormonale che avevo subito, nel corpo e nella mente, di capire che anche per lui poteva essere una notizia sconvolgente quanto lo era stata per me.

Lui, impulsivo e aggressivo com'era sempre stato, non diede minimamente importanza a ciò che aveva appena sentito. Si limitò a rispondermi: “Mi hai stufato, sistema questa faccenda perché di te non voglio sapere più niente!”.

E con queste parole, che non dimenticherò finché avrò vita, mi sbatté il telefono in faccia.

Se prima avrei potuto concedermi una speranza, credere ancora nella persona con cui avevo a che fare, ora ogni dubbio era svanito di colpo, purtroppo.

Non c'era altra soluzione, ora ero certa che non avrei voluto avere nessun tipo di legame con un mostro come lui, né ora né mai. La delusione era cocente, piangevo di un pianto senza fine, il dolore mi lacerava, mi sentivo umiliata, ferita, e sempre più sola.

Non potevo tenere il figlio di questa persona nel mio grembo... immaginavo che sarebbe diventato come lui, che sarebbe stato un piccolo Marco, pieno di rancore e senza alcuna sensibilità.

Non doveva accadere, io non dovevo permettere una cosa del genere, dovevo vendicarmi, fargli del male, escludere ogni possibilità di doverlo rivedere in futuro, anche per una sola volta. Dovevo tagliare tutti i ponti con lui a qualunque costo.

Erano questi gli unici pensieri che riusciva a formulare la mia mente oramai avvelenata, distrutta dal dolore. Non c'era posto per nessun tipo di ottimismo, di speranza: assolutamente nulla.

# 9

Dentro di me era morta ogni speranza. Ogni spiraglio di luce, che mi ero illusa di poter scorgere nel cuore di Marco, era stato oscurato definitivamente. Le mie speranze erano tramontate per sempre.

Decisi tutto in un attimo, con il cuore oramai raggelato, annientato dal dolore. Nella mia mente si era ormai fissato un unico pensiero... non volevo e non potevo portare avanti quella gravidanza, a qualsiasi costo.

Quel bambino, pensavo, sarebbe stato destinato a vivere come un pacco postale, ad essere conteso tra due persone che si sarebbero detestate per sempre, e sarebbe cresciuto chiedendosi perché fosse capitato proprio a lui, e magari addossandosi delle colpe che in realtà erano esclusivamente dei suoi genitori.

Io non potevo permettere che accadesse questo al mio piccolo Angelo, e paradossalmente mi convinsi che interrompere la gravidanza fosse l'unica soluzione possibile, l'unico modo "veramente infallibile" per proteggerlo da una vita d'inferno...

Ignoravo tante di quelle verità, che ora a pensarci mi chiedo con che razza di coraggio riesca ogni mattina ad alzarmi dal letto, a guardarmi allo specchio, a non desiderare di morire all'istante, di sacrificare me stessa, se solo si potesse tornare indietro, pur di salvare lui.

Solo ora mi rendo conto del diritto che mi sono arrogata, di interrompere una vita! Anche nel caso in cui fosse stata una vita difficile, anche se il bambino avesse sofferto molto per la sua situazione familiare, se la sarebbe cavata, sarebbe cresciuto, sarebbe diventato un uomo, o una donna, e avrebbe potuto fare le sue scelte in piena libertà.

Tutto ciò che, per colpa mia, non farà mai.

Non vedrà mai la luce del giorno, non piangerà, non sorriderà, non si commuoverà, non si emozionerà... Non vivrà mai la sua vita, perché io ho spietatamente deciso che andasse in questo modo.

Come ho potuto? Questo continuo a chiedermi... Come ho fatto ad essere così cieca? Così egoista da non capire che non spetta a me decidere di far nascere o meno un altro essere umano?

Non riesco a trovare una giustificazione, una spiegazione a tanta atrocità, a tanta freddezza, che si è impadronita del mio cuore in quegli istanti, al punto tale da aver annullato in me ogni forma di altruismo, ogni capacità di pensare a lui, o lei, e non solo a me stessa, ai miei maledettissimi sbagli, al mio orgoglio ferito, ai miei sentimenti traditi, alla mia umiliazione.

La verità è che lui non avrebbe mai dovuto espiare le mie colpe. Perché è questo che ha dovuto fare a causa mia: ha pagato al posto mio, ha pagato senza aver commesso alcuna colpa. Io sono qui e lui non c'è. Dov'è? Come sta? Mi potrà mai perdonare? Io certamente no, non lo farò mai. Rimpiangerò ogni giorno che vivrò su questa terra, e sentirò di non meritare un posto quaggiù, ma all'inferno, perché solo questo merito.

# 10

Cercai dentro di me la forza per parlare con mia madre, ritenendo che fosse l'unica persona alla quale avrei potuto confessare il mio segreto, senza essere giudicata. Nonostante questo, provavo molta vergogna e umiliazione: stavo per dirle che il mio ragazzo non voleva avere un figlio da me.

Trovai il momento più opportuno per parlarle, ripromettendomi di restare lucida e padrona di me stessa il più possibile. Non avevo intenzione di lasciar trasparire la mia disperazione e il mio orgoglio di donna devastato, a nessuno, neppure a lei. Decisi che le avrei raccontato ciò che stava accadendo, ponendo l'attenzione sul disgusto che avevo provato nel momento in cui io e mio figlio eravamo stati rifiutati, come fossimo delle seccature di cui si desidera solo sbarazzarsi.



Il ruolo di mia madre fu fondamentale in tutta la situazione. Era lei che avrebbe potuto modificare le sorti di quel bambino o di quella bambina in mille modi. Ed è per questo che non potrò mai perdonarla: per non aver cercato di dissuadermi, di sensibilizzarmi in ogni modo, di farmi capire che quella era solo una fase transitoria, che avrei comunque superato in qualche modo. Di farmi capire che anche se in quel momento ero così arrabbiata e pessimista, tutto mi sarebbe sembrato diverso col passare del tempo, tutto sarebbe cambiato, e ci sarebbero state altre, mille, soluzioni.

Io non sentii mai uscire dalla sua bocca nessuna di queste parole.

Si limitò a dirmi, senza troppe insistenze, che in fondo quel bambino era un piccolo “essere”, che era molto triste pensare di doversene separare.

Io mi dimostrai molto determinata. Le spiegai le ragioni per cui quel “esserino” avrebbe certamente avuto, a mio parere, una vita infelice, a causa mia e di suo padre, e io non volevo assolutamente che questo accadesse.

Fui molto convincente, a quanto pare, anche se desideravo tanto che mia madre potesse trovare argomenti ancora più persuasivi dei miei, capaci di farmi cambiare idea, o perlomeno di farmi riflettere... Invece niente.

Mi disse che ero io, in ogni caso, a dover decidere della “mia vita” (come se si trattasse solo della mia...) e che se era quello che volevo, lei mi avrebbe aiutata.

Non mi stava aiutando. Perché non l'ho capito? Perché non mi sono resa conto che era solo un modo per abbandonarmi? Per lasciare solo a me il problema, il rimorso, il senso di colpa che mi avrebbe perseguitato per sempre? Lei si stava semplicemente sbarazzando di quella scabrosa situazione, fingendo di lasciare a me la libertà di decidere, quasi serenamente, e io non la perdonerò mai per questo.

Piansi ancora, per non so quanto tempo, ma avevo deciso, forte delle mie convinzioni assurde, meschine, disperate e falsamente altruiste, che dovevo interrompere quella gravidanza al più presto, prima ancora di avere il tempo di pensare, di pentirmi, di cambiare idea. Pensavo: ora lo faccio, perché non deve passare troppo tempo, poi penserò al futuro, a come comportarmi con Marco, e cosa fare della mia vita.

Non avrei mai immaginato, allora, che la mia vita non avrebbe avuto più alcun senso, che il dolore e il rimpianto sarebbero stati gli unici sentimenti che avrei provato da quel momento in poi, che la mia voglia di vivere sarebbe svanita per sempre. Non lo capivo, e lei, mia madre, quasi per consolarmi, mi continuava a ripetere che tanto quel bambino (o bambina) non sarebbe mai stato sereno come gli altri, come i figli di mia sorella, intelligenti, felici e spensierati!

Ed io, fragile e impressionabile com'ero, ascoltavo e credevo a quelle parole. Parole che non potrò mai dimenticare, e che riaffiorano alla mente tutte le volte che guardo negli occhi i miei due nipotini che mi sorridono...

Mia madre mi ha fatto sentire una donna di second'ordine, che non poteva godere degli stessi diritti d'essere una madre felice e realizzata come erano state lei e mia sorella, che non poteva permettersi di vivere la grande gioia di diventare mamma, perché non aveva saputo scegliere la persona giusta...

Ed io mi sono convinta di questo. Mi diceva che in futuro avrei avuto altri figli, che avrei certamente dimenticato questa brutta esperienza, che avrei proseguito la mia vita serenamente... Ed io le ho creduto.

Ho voluto crederle, anche se non era vero.

Il giorno seguente si occupò lei di contattare una clinica privata in cui venivano praticate le interruzioni di gravidanza. Un posto orribile dove, paradossalmente, tutto sembrava normale, tutto apparentemente andava a gonfie vele; dove si uccidevano chissà quanti bambini ogni mattina, allora come oggi, purtroppo, col sorriso sulle labbra.

Neppure un obiettore di coscienza esisteva in quell'inferno maledetto. Nessuno che avesse un minimo di cuore, che provasse un po' di dolore e di rimorso per quelle quotidiane esecuzioni. Come possono esistere persone così crudeli...?

Mi fissarono l'appuntamento esattamente per due settimane dopo, prima non era possibile perché c'erano molte altre donne prima di me.

# 11

Trascorsi quelle due settimane in totale stato di shock. Alternavo momenti di rancore spietato nei confronti di Marco e delle sue ultime parole, ad altri di dolore profondo. Provavo disprezzo e pena per me stessa, dispiacere e cordoglio immenso per quel piccolo essere innocente. Avevo stabilito che doveva tornare indietro lì, da dove era venuto, perché senz'altro lì sarebbe stato più felice che con me, visto l'inferno in cui stavo vivendo, e da cui credevo non sarei mai più uscita.

Spesso gli parlavo, di notte, piangendo. Gli dicevo, avendo una nitida sensazione che fosse un maschietto: "Amore mio, perdonami, so che puoi comprendere le ragioni del mio gesto, perché tu sei ancora in cielo, e lì resterai per sempre. Da lì potrai vedere e capire molte più cose di quanto non potresti mai fare qui, tra noi poveri esseri umani, infimi e disperati. Non pensare mai

che io non ti ami, perché io ti adoro e ti porterò sempre nel mio cuore. Se faccio questo è solo per proteggerti, per evitarti mille sofferenze atroci, quelle sensazioni di rifiuto che proveresti se venissi al mondo in una situazione disastrosa come questa... Sono certa che proveresti un enorme senso di colpa, che ti sentiresti responsabile della mia infelicità. Forse mi odieresti profondamente, e ti chiederesti ogni giorno perché la tua mamma ti ha fatto nascere... Per farti stare male? Per umiliarti? Per colpevolizzarti dei suoi fallimenti? Perdonami, ti prego, e cerca di capirmi, se puoi, amore mio...". Andavo avanti così tutta la notte, ogni notte per quelle due atroci, incancellabili settimane.

Di giorno non parlavo con mia madre. Ero troppo amareggiata e disincantata, e poi mi vergognavo di ciò che stavo per fare, malgrado non fossi del tutto cosciente della gravità della mia decisione.

Se uscivo per fare delle commissioni o per andare a lavoro, indossavo una maschera, un sorriso disperato che tentava di nascondere la tragedia che stavo vivendo, ma non riuscivo mai a smettere di pensarci...

In quei giorni Marco mi cercò spesso, mi telefonava ogni giorno, ma io non gli risposi più, neppure una volta. Oramai avevo deciso. Ci avevo riflettuto abbastanza, ed ero così arrabbiata, lacerata dal dolore, mi sentivo talmente umiliata che qualunque cosa mi avesse detto, io non avrei mai cambiato idea.

Perlomeno era ciò che pensavo in quei momenti, quando leggevo il suo nome che appariva intermittente sul display del mio cellulare...

La sensazione più atroce che mi è rimasta dentro è l'incertezza sui macabri pensieri di quei giorni: è il dubbio su come le cose sarebbero potute andare, se solo avessi calpestato per un attimo il mio orgoglio, la mia dignità, e lo avessi ascoltato... perdonato.

Ora ammetto che mi sarebbe di grande aiuto poter scaricare ogni mio senso di colpa su di lui, su mia madre, sul "destino"... ma non posso sfuggire alle mie schiaccianti responsabilità in tutta la vicenda.

Avrei dovuto ascoltare Marco, rispondere alle sue innumerevoli chiamate, magari sentirmi ulteriormente umiliata dalle sue cattiverie, e avrei dovuto scegliere di sacrificare la MIA vita, e non quella del mio angelo.

Non è giusto neppure dar la colpa al destino... cos'è? Chi è il destino? In fondo credo che l'unico essere che potrebbe dipingere l'essenza del destino sia Dio, e certamente non è stato Lui a spingermi a compiere un gesto così atroce...

La verità è che la colpa è solo mia.

Arrivò purtroppo il giorno in cui la mia decisione doveva concretizzarsi.

Quelle due settimane erano volate via, e io non potevo più rimandare.

Avevo deciso.

Ed ero anche convinta che avrei dovuto farlo il prima possibile, perché così anche il mio piccolo avrebbe sofferto di meno. Era un feto di otto settimane, non potevo attendere che crescesse ancora.

Dovevo trovarmi in clinica alle sette del mattino, per fare degli accertamenti, e per aspettare il mio turno. Purtroppo non ero l'unica ragazza che aveva deciso di interrompere la propria gravidanza.

Ci andai con mia madre, mio padre non venne mai a conoscenza di nulla (almeno questo mi consola: non avergli dato questo dolore). Avevo un incredibile vuoto nella mente. Rifiutavo di pensare, di capire, di credere che quello che stavo per fare era un gigantesco errore, un peccato imperdonabile.

Non ero lucida, non ero io. Desideravo solo che tutto avvenisse in fretta, perché prima sarebbe finita e prima avrei potuto cercare di dimenticare.

Pensare questo fu un altro madornale errore: finché avrò vita non dimenticherò.

Non ricordo bene la successione cronologica degli eventi, i miei ricordi sono confusi, oscurati dal dolore, e indicibilmente strazianti.

# 12

Dovevo trovarmi in clinica alle sette del mattino, per fare alcuni accertamenti, un'ecografia veloce, e firmare una sorta di liberatoria per svincolare la struttura da ogni responsabilità. Nessuno mi chiese perché avessi preso tale orribile decisione. Nessuno se ne dispiacque. Erano maledettamente abituati a quella ignobile routine...

Durante l'ecografia non riuscii a dire neppure una parola, tanto meno a chiedere spiegazioni sull'immagine che stavo vedendo. Istintivamente avrei voluto informarmi sullo stato di salute di quella creatura innocente, ma non lo feci poiché mi sembrava profondamente cinico da parte mia.

Dopo questo esame fui accompagnata in una stanza, nella quale trovai anche un'altra ragazza, che aveva un paio d'anni più di me, e con cui iniziai a parlare, per cercare di non pensare al momento che stavo vivendo.



Ci confidammo un po' sulle ragioni che ci avevano spinto ad arrivare in quella camera. Lei mi disse che era venuta insieme al suo ragazzo, perché avevano deciso, di comune accordo, che era troppo presto per avere un bambino, e che non avrebbero potuto trascorrere molto tempo con lui, perché troppo impegnati nel lavoro. Disse che le dispiaceva che quel bambino crescesse con i nonni, e che quindi preferiva “non tenerlo” e rimandare la sua maternità...

Era amareggiata, ma paradossalmente serena che anche il suo fidanzato fosse d'accordo con lei. Si vantava addirittura del fatto che lui le fosse vicino in quel momento, non si aspettava tanto calore da parte sua.

Io ero stravolta, non parlavo più. Provavo vergogna per il fatto di essere lì da sola, con mia madre in sala d'attesa, e il padre del mio bambino chissà dove.

Allo stesso tempo, pur non essendo affatto nelle condizioni di criticare quella ragazza, trovavo profondamente ingiusto e immotivato il suo gesto. Pensavo che se fossi stata io al suo posto, se avessi avuto ancora accanto il mio ragazzo, non avrei certo deciso di interrompere la gravidanza per delle banalissime, insignificanti questioni “pratiche”. Sono certa che anche lei si sia pentita amaramente della sua decisione, forse anche più di me...

Un'infermiera ci fece spogliare ed indossare un camice verde, ci disse di togliere gli ori e di attendere.

Dopo circa un quarto d'ora ci portarono, una alla volta, in sala pre-operatoria, dove io scoppiai in lacrime, finché arrivò l'altra ragazza, e mi chiese, con una

voce triste, se mi stessi pentendo di quella decisione. Non riesco a pensare a quel momento senza ricominciare a piangere...

Non le risposi in quel momento, non riuscivo a parlare, ma sentivo che non potevo tornare indietro.

E' questo il momento in cui i ricordi mi portano ad odiare mia madre. Era l'unica persona che sapeva, l'unica che avrebbe potuto fermarmi, l'unica che aveva acconsentito ad accompagnarmi in quell'inferno, e ad aspettarmi quasi con disinvoltura, come se stessi facendo un banale esame del sangue. Mia madre è stata un mostro, e non lo ha mai capito.

Quando fu il mio turno mi trasportarono con una barella in sala operatoria. Ricordo le facce sorridenti, persino dolci, benevole, di quei mostri dei medici, che mi spiegarono quale posizione avrei dovuto assumere e poi, avvicinandomi una maschera con dentro dell'anestetico, mi chiesero di inspirare e contare fino a dieci.

Mi addormentai all'istante, in quell'istante in cui avrei dovuto fermare tutto, scendere da quel lettino maledetto, e scappare via. Avrei dovuto ... ma non lo feci. In quel momento stavo distruggendo due vite, senza riuscire a rendermene conto.

Quando mi svegliai provai un forte dolore al ventre, non riuscivo quasi a muovermi, e perdevo sangue.

Nel mio cuore ero infinitamente triste, disperata, azzittita dal dolore fisico e morale che stavo provando, mentre il mondo lì fuori non si accorgeva di nulla.

Mi riportarono nella camera in cui avevo atteso il mio turno. Lì trovai l'altra ragazza al telefono con il fidanzato che l'aspettava al piano di sotto. Gli spiegava che stava bene, che era tutto a posto, che era andato tutto bene, che aveva un po' di dolore, niente di grave, e che poco dopo sarebbe scesa.

Io non parlavo con nessuno, non avevo nessuno a cui poter dire come mi sentivo, anche perché ero così sconvolta che non sarei riuscita a parlare in ogni caso, tanto era grande il mio dolore, e il mio senso di colpa.

Stavo zitta, e cercavo di non pensare a quello che era accaduto. Provai a non pensare a niente e a nessuno. Tentavo di dimenticare quella sensazione orrenda, quel vuoto incolmabile che provavo dentro, e che in realtà non mi hai MAI abbandonato. Mi accompagna tuttora.

Quando ripresi un po' di energie, l'infermiera mi accompagnò giù, dove c'era mia madre, che si preoccupava solo del mio stato fisico.

Mi chiese se avessi la forza di camminare o meno, se riuscivo ad arrivare alla macchina, e nient'altro.

Il ritorno a casa fu di un silenzio assordante, che mi scoppia tuttora nelle orecchie, silenzio in cui cercavo di sfuggire al ricordo, così terribilmente vicino di quell'esperienza, misto al torpore dell'anestetico.

Arrivammo a casa. Mi misi a letto perché non avevo la forza di restare in piedi.

Era ora di pranzo, mio padre arrivò dal lavoro, chiese di me, e mia madre disse che avevo rimesso e non mi sentivo bene, per cui stavo cercando di riposare un po'.

# 13

Quando arrivi a prendere una decisione così dolorosa, così tragica, così crudele, non c'è nessuna giustificazione, nessuna spiegazione. Non sai quello che stai facendo. Non capisci l'importanza vitale che ha quel gesto così brutale e impulsivo. Non ti rendi conto del dolore immenso che andrà ad insediarsi, in maniera indelebile, nel tuo cuore. Né capisci quanto questa scelta, presa in pochi giorni, sconvolgerà tutto il corso della tua vita, intorno a te, e soprattutto dentro di te.

La disgrazia più grande che ti può capitare, in una situazione di per sé già tanto delicata, è non avere accanto la persona giusta, alla quale basterebbe semplicemente spendere due parole, dettate dal cuore, per salvarti per sempre dall'inferno... per rendere la tua vita felice, senza rimpianti, senza rimorsi indicibili, che ti ruberanno il sonno per sempre e distruggeranno tutti i tuoi

sogni. Quelle parole potrebbero avere il potere supremo di proteggerti dalla tua follia, dalla tua incoscienza, dal quel mostro che si nasconde in ognuno di noi (anche se a volte non ne abbiamo la consapevolezza).

Quella persona, in quel momento, avrebbe la facoltà di trasformare ogni tua lacrima in un sorriso. Potrebbe farti percepire la grandezza di un gesto d'amore, di un crudele atto di egoismo che muta in dedizione. Potrebbe trasformarlo in splendente generosità, in calore umano, in amore grande e profondo, permettendo che una situazione apparentemente insostenibile, come per incanto, diventi un sogno: quel sogno che facevi da bambina, giocando con le bambole...

Allo stesso modo però, le sue parole potrebbero essere così fatalmente crudeli, così indifferenti al tuo dolore, all'atrocità del gesto che stai per compiere (ma di cui purtroppo non sei consapevole), da dilaniarti l'anima per sempre... Da lacerarti il cuore con una ferita così profonda che il tempo non riuscirà in alcun modo a cancellare. Anzi, ogni giorno che verrà, sarà per te motivo di angoscia, di afflizione, di sofferenza, di rimorso... E sarà ogni giorno più difficile continuare la tua vita, nel cercare di convincerti di poter vivere anche tu come gli altri, e che a poco a poco resterà solo un triste, lontano ricordo di ciò che è successo.

Quale errore imperdonabile non sai di commettere formulando questi pensieri "fatalistici", distaccati persino, come non appartenessero a te. Come se quello

non fosse tuo figlio, non fosse una parte di te, come se non stessi negando l'esistenza ad un essere umano, ma semplicemente facendo una scelta difficile di vita... Quella non è una scelta di vita ma, se mai, una scelta di morte!

Quelle riflessioni misere, circoscritte allo stato d'animo di quei giorni, così insignificanti rispetto a tutti gli anni che verranno, ti indurranno a vivere senza entusiasmo, senza alcuna gioia, con la voglia di piangere sempre, di morire una volta per tutte, finalmente...

Ogni mattina, al tuo risveglio, desidererai con tutta te stessa che arrivi presto sera, così che tu possa infilarti nel letto per chiudere gli occhi e cercare di dormire il più a lungo possibile, per non pensare, per scacciare i pensieri tristi, i ricordi e il rimpianto per la scelta che hai fatto, e di cui ti pentirai per sempre.

Ma non servirà a nulla neanche questo. Restare sola con te stessa ti farà ancora più male. Crederai di poterti sentire più libera, lontana da sguardi curiosi e indiscreti incrociati durante il giorno. Ma non sarà così.

La solitudine e il vuoto in quei momenti terribili ti assalgono, i pensieri malinconici si ingigantiscono. Il dolore diventa disperazione, non riesci a dormire, perché la colpa è solo tua.

Vorresti gridare, ma non puoi farlo perché non puoi farti sentire, non avresti il coraggio di spiegarne la ragione... Vorresti che le tue lacrime ti riportassero indietro nel tempo, che il pentimento sincero abbia il potere di darti una seconda possibilità... Ma sai che non è così.

L'esperienza dell'aborto è un incubo agghiacciante, che spero tanto possa non ripetersi mai, possa non essere mai più vissuto da nessun'altra donna sulla faccia della terra. Purtroppo però, mi sento impotente al pensiero di non poter fare altro che scrivere, scrivere parole su parole, per cercare di far comprendere la disperazione più profonda attraverso la descrizione della mia dolorosissima esperienza, ma chissà se serviranno mai a qualcuno... a proteggerlo da una tragedia così grande, a salvare non una ma due vite... Almeno questo spero: che questo mio infernale tormento possa aiutare qualcun altro a non provarlo mai. Mai.

Perché da quel giorno in poi, vivere sarà la tua pena più grande, ma in quel momento non potrai a capirlo.

Quando non riesci ad avere uno sguardo ampio sulla tua vita, non riesci ad uscire fuori da te stessa, dal tuo infimo egoismo. Non riesci a vedere quanto sia ingiusto, sbagliato, riprovevole e indegno il tuo gesto. Tutto diventa "normale", viene banalizzato dal contesto, come fosse una scelta pari a qualunque altra...

In realtà è la scelta più importante della tua vita.

Non potrai dimenticare mai.



# 14

Ad essere onesta non percepii fino in fondo la reale, atroce gravità del mio gesto finché non passò qualche mese, durante il quale ero persino convinta di aver fatto la scelta giusta per me, per il piccolo e per quella persona ignobile, che speravo di non rivedere mai più.

Decisi di voltare pagina, cercai di farmi dei nuovi amici e mi iscrissi all'Università, con l'intenzione di prendere una seconda laurea: qualunque cosa pur di non fermarmi a riflettere...

Fu tutto inutile, e patetico.

Durante le lezioni, a contatto con i miei nuovi compagni, diciottenni, mi sentivo estremamente sola, e diversa... Loro avevano una freschezza e una sfrontatezza tipiche della loro età e della loro condizione di studenti alla prese con i primi studi veramente impegnativi e piacevolmente stimolanti.

Nei loro occhi si leggeva chiaramente il senso di onnipotenza che erano convinti di possedere. Credevano di aver capito tutto, ormai, della vita, che niente e nessuno avrebbe potuto ridestarli dal sogno che stavano vivendo, che quegli anni meravigliosi non avrebbero mai avuto fine.

Ed io, seduta insieme a loro, intenta a nascondere il senso di spaesamento che mi assaliva ogni volta che prendevo posto in aula, li osservavo con un'infinita tristezza. Pensavo a quanto fossero (in realtà) ancora ingenui, talmente immaturi da non riuscire a vedere, a capire quanto la vita possa essere ostile, crudele, e ti si possa rivoltare contro in un istante, distruggendo ogni tuo più piccolo entusiasmo di essere al mondo.

Dopo qualche tempo, i miei pensieri divennero altri, poiché i rimorsi di coscienza cominciavano a profilarsi nella mia mente, piano piano, giorno per giorno, diventando sempre più dolorosi. Fino a che non fu tutto improvvisamente chiaro e devastante. Fino a che non mi resi conto, fino in fondo, di ciò che ero stata capace di fare.

Allora non ci fu più spazio per alcuna riflessione lucida. Piangevo, piangevo e deliravo, soprattutto di notte, quando nessuno poteva sentirmi, quando nessuno poteva intuire il mio dolore, il motivo delle mie lacrime, della vergogna e dei rimorsi che mi consumavano senza pietà.

Mi tiravo i capelli, e mi davo dei pugni violenti sulla fronte, guardandomi allo specchio per capire che razza di persona riflettesse, per capire chi io fossi

veramente. Il mio intento era di riuscire a piangere più forte, di fare uscire fuori tutta la mia disperazione, della quale mi sentivo incapace di disfarmi.

Cercavo un pretesto, una ragione per patire, perché in fondo desideravo solo espiare la mia colpa, pagare, soffrire fino al giorno della mia morte, che speravo imminente. Ma ogni giorno, puntualmente, dovevo svegliarmi la mattina, dovevo aprire gli occhi e cercare di far finta di nulla.

Desideravo solo restare a letto, ed era un sacrificio enorme uscire da casa e tentare di condurre una vita normale. Io non ero normale. Mi ero macchiata di una colpa che mi strappava ogni diritto di considerarmi una persona “normale”; mi sentivo un mostro.

E' passato un anno e mezzo da quel maledettissimo giorno, ma non è cambiato niente. Non ho più sentito Marco, qualche volta mi è capitato di incontrarlo per caso... ma ormai era divenuto un estraneo. Sono rimasta sola.

Ho tanti amici, ma mi sento ugualmente sola...

Il dolore è sempre lì, a volte sembra assopirsi, per qualche istante, ma poi ritorna, sempre più lacerante. Non mi dà tregua, mi perseguita. Il senso di colpa, misto alla pena che provo per quell'Angelo cui ho negato TUTTO, è una sensazione terribile, che spero non provi mai nessuno nella propria vita.

Il tempo non è in grado di cancellare quella sensazione d'impotenza, di crudeltà, d'indescrivibile rimpianto che ti attanaglia ogni giorno; al contrario, ti tiene lucida per ricordarti costantemente il tuo imperdonabile errore.

Quando vivi un'esperienza dolorosa come la mia, andando avanti nel percorso della vita, quella tristissima scelta ti apparirà sempre più nitida, in tutta la sua disumana essenza.

Avrai tanto, troppo tempo per riflettere e per capire fino in fondo l'entità del disastro cui hai dato luogo. Capirai solo allora che valeva la pena di aspettare ancora un giorno, di affidare il tuo stato d'animo ad una persona in grado di aiutarti, magari ad un sacerdote, se pur con un po' di vergogna; di non agire d'impulso, in un momento di rabbia, ma di sforzarti ad andare oltre quegli attimi di smarrimento. Perché c'è sempre un motivo per salvare un bambino dalla morte. Perché non spetta a te decidere quale debba essere il suo destino. Perché tu sei qui, lui non c'è e non ci sarà mai, e la colpa è solo tua. E' un fardello troppo pesante da sopportare per la tua coscienza.

Poter guardare i suoi occhietti resterà il tuo sogno più grande, disperatamente cercherai un volto da dare a tuo figlio, un profilo, un sorriso...

Ma resteranno tutte malinconiche illusioni bagnate da lacrime amare.

Quel bimbo che hai rifiutato non potrà tornare più.

Mai più.

# Conclusione

Rivolgo a te queste parole, come tutto il senso di queste dolorose pagine raccontate con le lacrime agli occhi. A te, piccola donna, che forse in questo momento ti trovi nella mia stessa condizione di allora, a te che forse sei ancora in tempo... Me lo auguro tanto, con tutto il cuore, e mi auguro che il sacrificio enorme che ho fatto per raccontarti la mia storia, possa servirti a capire quanto sia ingiusto negare una vita, quanto dolore possa portare con sé una scelta così drastica, e che senso di morte conservi il tuo cuore dopo tale esperienza.

Non farlo, non farlo mai, in nessun caso.

Pensa sempre alla tua creatura come ad un miracolo, in qualunque modo sia giunta fino a te. Anche se tutto il resto fosse buio e triste, lui sarà la tua stella, lui ti salverà da te stessa.

Ama immensamente il tuo Angelo, sacrifica tutto per lui o per lei. Non te ne pentirai neppure per un istante.

E soprattutto, non credere a coloro che ti diranno che quello non è ancora un bambino, che si tratta semplicemente di “cellule” in trasformazione... Ognuno di noi è stato questo a suo tempo, ma ad ognuno di noi è stata data l’opportunità di crescere, lentamente, fino a diventare adulto... E anche noi siamo stati bambini, dei bambini stupendi che, come dei piccoli angeli, hanno portato tanta gioia intorno a loro.

Pensa a questo, a quanto amore potrà darti tuo figlio, pensa che la sua vita dipende esclusivamente da te, che lui sta vivendo solo grazie a te, e che di questo ti sarà grato per sempre.

Il suo destino è nelle tue mani, non negarglielo... almeno tu.

## Nota

Ti ricordiamo che puoi inviare un tuo commento alla pagina web:

<http://www.adorto.com/commento.htm>

Adorto

Movimento nazionale per la famiglia e la vita

[www.adorto.com](http://www.adorto.com)